

La NATO asiatica

210

2020

91

Aspenia

La Cina è considerata da Washington un avversario diretto ed esiste un ampio consenso bipartisan su una politica più dura verso Pechino. Che si fonda su tre capisaldi: il rafforzamento del sostegno politico, diplomatico e militare a Taiwan; l'espansione della presenza militare USA nel Pacifico occidentale; il tentativo di coinvolgere India, Giappone, Australia e altri paesi in una coalizione di sicurezza in funzione anticinese. Difficile immaginare un cambio di rotta repentino con l'amministrazione Biden.

Durante l'amministrazione Trump, i rapporti tra Washington e la Repubblica popolare cinese sono decisamente peggiorati. Sono sempre più numerosi gli analisti convinti che tra i due paesi sia ormai in corso una guerra fredda, con ripercussioni nefaste sull'economia globale e sulle prospettive di mantenimento della pace nella regione dell'Indo-Pacifico.

Si tratta di preoccupazioni fondate, purtroppo, visto che la politica statunitense nei confronti di Pechino è diventata più aggressiva su diversi fronti.

Ted Galen Carpenter, senior fellow per gli Studi sulla Sicurezza al Cato Institute, è autore di 12 libri e oltre 850 articoli sugli affari internazionali.

LA SPONDA DI TAIWAN. L'adozione di una politica più assertiva verso il gigante asiatico gode di un ampio sostegno bipartisan negli Stati Uniti: un aspetto, questo, che è diventato tanto più evidente dopo la repressione cinese a Hong Kong. Le nuove sanzioni contro le autorità di Pechino sono state approvate all'unanimità dal Senato statunitense. Durante la recente campagna elettorale per la Casa Bianca, Joe Biden ha fatto di tutto per rimarcare che la sua linea sulla Cina è ancora più dura di quella trumpiana.

La strategia di contenimento della Cina varata da Washington si articola su tre capisaldi. Il primo è il rafforzamento del sostegno politico, diplomatico e militare a Taiwan. Il secondo è l'espansione della presenza militare statunitense nel Pacifico occidentale, soprattutto nel Mar Cinese meridionale e nell'area di Taiwan. Il terzo è il tentativo di coinvolgere l'India, il Giappone, l'Australia e altri potenziali alleati in una rete di alleanze di sicurezza in funzione anticinese.

Il sostegno statunitense a Taiwan è diventato decisamente più forte rispetto all'inizio dell'amministrazione Trump. In realtà, le prime avvisaglie di un cambiamento della politica di Washington risalgono già a una telefonata ricevuta a inizio dicembre 2016 dal neoeletto presidente repubblicano da parte dell'omologa taiwanese Tsai Ing-wen. In precedenza, le massime autorità statunitensi avevano evitato qualsiasi parvenza di collaborazione politico-diplomatica con il governo di Taiwan. Così prevedeva l'accordo implicito stipulato all'inizio del 1979, quando gli Stati Uniti, con la "One China Policy", scelsero come interlocutore ufficiale la Repubblica popolare – cioè, il governo di Pechino invece che quello di Taipei. Pechino ha protestato con veemenza per il colloquio Tsai-Trump, ma la nuova amministrazione a stelle e strisce ha ignorato l'obiezione.

Dopo l'insediamento di Trump, i rapporti tra Washington e Taipei si sono ulteriormente intensificati grazie a una serie di misure sostenute in modo

pressoché unanime del Congresso. Un passaggio particolarmente importante è stato il Taiwan Travel Act del marzo 2018. Quella legge non solo ha autorizzato, ma ha esplicitamente incoraggiato le autorità di sicurezza statunitensi a interagire con le controparti taiwanesi, ribaltando una politica quarantennale.

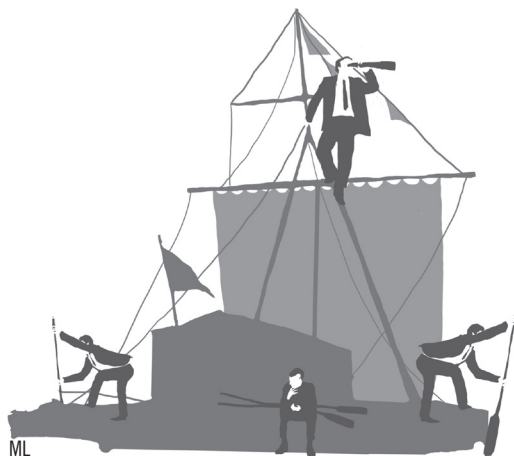
Il fatto che entrambe le camere del Congresso l'abbiano approvata senza troppo discutere e con margini schiacciati è una spia della crescente diffidenza bipartisan nei confronti della Repubblica popolare.

L'anno successivo l'allora consigliere per la Sicurezza nazionale John Bolton ha incontrato David Lee, segretario generale del Consiglio di Sicurezza nazionale di Taiwan, per discutere di questioni relative alla sicurezza regionale. La cooperazione militare operativa si è manifestata con altrettanta evidenza quando, a maggio 2018, la Marina statunitense ha invitato alti ufficiali taiwanesi a partecipare a un incontro presso lo US Pacific Command.

La sponda offerta da Washington a Taiwan è stata poi confermata da altre scelte rilevanti. Nel marzo 2020, il presidente Trump ha firmato il Taiwan Allies International Protection and Enhancement Initiative (TAIPEI) Act, che, come le misure precedenti, ha superato il voto del Congresso con un ampio sostegno bipartisan.

La nuova legge dispone che il dipartimento di Stato riferisca al Congresso sulle iniziative adottate per rafforzare la presenza diplomatica di Taiwan nella comunità internazionale, e impone al governo statunitense di “modificare” i rapporti con le nazioni che mettono a repentaglio la sicurezza o la prosperità di Taiwan. L'obiettivo è ostacolare la campagna messa in atto da Pechino per sottrarre a Taiwan gli ultimi partner diplomatici rimasti. Washington ha tentato anche di consolidare la posizione diplomatica di Taipei promuovendone l'adesione all'Organizzazione mondiale della Sanità (WHO) e ad altri organismi internazionali.

L'AIUTO MILITARE A TAIPEI. Alcune misure, come il TAIPEI Act, sono state soprattutto simboliche. Lo stesso vale per le sempre più frequenti visite a Taiwan da parte di alti esponenti dell'amministrazione Trump, inclusi due membri del governo nella seconda metà del 2020. Anche le iniziative simboliche, tuttavia, sono un eloquente segnale dell'escalation del sostegno di Washington alla piccola nazione asiatica.



213

Altre misure mirano a modificare gli equilibri militari tra Taiwan e il continente. Verso la metà dello scorso agosto l'amministrazione Trump ha dato luce verde alla fornitura a Taiwan di 66 avanzatissimi caccia F-16V per 8 miliardi di dollari – la più importante vendita di armi da molti anni a questa parte – per aiutare Taipei a migliorare le sue capacità militari. E a ottobre la stessa amministrazione ha informato il Congresso dell'intenzione di vendere a Taiwan un sistema missilistico di difesa costiera e droni MQ-9.

Washington sta cercando di convincere il governo di Tsai Ing-wen a porsi come assoluta priorità un potenziamento straordinario della sua capacità difensiva. Sempre in ottobre il consigliere per la Sicurezza nazionale Robert O'Brien ha esortato Taiwan a “fortificarsi” in vista di un'invasione, di un blocco o di un completo embargo economico. “Credo che Taiwan debba cominciare a prendere in considerazione qualche strategia asimmetrica di

interdizione d'accesso e d'area" ha affermato O'Brien durante un forum online dell'Aspen Institute. L'obiettivo generale dovrebbe essere quello di "fortificarsi seriamente in modo da dissuadere i cinesi da qualsivoglia invasione anfibia o addirittura da un'operazione in zona grigia (blocco o embargo) contro Taiwan". L'attuale governo taiwanese appare sempre più ricettivo a quel messaggio.

Tuttavia, potrebbe essere troppo tardi per un'opzione del genere. L'analista di politica estera Brandon J. Weichert, in un articolo su un giornale nettamente filotaiwanese come il *Washington Times*, avverte che "Taiwan sta per essere attaccata dalla Cina". Una situazione così critica implica che "per contrastare la 'grande tentazione taiwanese' di Xi, l'amministrazione Trump venda a Taiwan tutti i velivoli F-35 che vuole, e dispieghi un numero significativo di forze statunitensi in loco. Non agire subito in tal senso servirebbe solo a incentivare un attacco cinese. Washington dovrebbe anche mettere in campo armi strategiche capaci di minacciare la Cina stessa, qualora tentasse di attaccare Taiwan".

Le raccomandazioni di Weichert sono considerate troppo estreme nella fase attuale dalla maggior parte dei *policy makers* statunitensi, ma la direzione di marcia è quella. Un'altra misura di enorme importanza, il Taiwan Defense Act (TDA), è già stata presentata al Congresso. Se sarà approvato, il TDA obbligherebbe il governo statunitense a "ritardare, depotenziare e infine debellare" qualsiasi tentativo da parte della Cina di usare la forza militare contro Taiwan. La proposta di legge riflette le crescenti pressioni degli alleati politici di Taipei nel Congresso americano e le sollecitazioni della comunità degli esperti di politica estera per una maggiore "chiarezza strategica" nel sostegno di Washington alla sicurezza di Taiwan.

Mentre si intensifica il sostegno logistico e diplomatico a Taipei, la presenza militare statunitense attorno a Taiwan è ormai considerevole e ben visibile.

Il transito di navi militari statunitensi attraverso lo Stretto di Formosa è diventato più frequente, addirittura di routine. Alcuni sostenitori di Taiwan vogliono andare ben oltre. Un esperto di questioni militari ha rilanciato la proposta di Weichert di dispiegare forze statunitensi direttamente a Taiwan, suggerendo l'invio di quattro divisioni dell'esercito americano nell'isola. Non si tratta di una proposta "estrema" e stravagante: in realtà, diversi anni fa John Bolton avanzò l'ipotesi di ricollocare i *marines* di stanza a Okinawa proprio a Taiwan.

IL RIPOSIZIONAMENTO MILITARE NEL PACIFICO. L'accresciuta presenza aerea e navale statunitense nei pressi di Taiwan si inquadra in un più generale riassetto militare di Washington in tutto il Pacifico occidentale. La svolta è stata particolarmente evidente del Mar Cinese meridionale. Il numero delle cosiddette pattuglie per la "libertà di navigazione" è aumentato costantemente durante la presidenza Trump, soprattutto negli ultimi due anni. Washington ne ha anche potenziato dimensioni e capacità. Lo scorso luglio il Pentagono ha inviato due gruppi di portaerei nel Mar Cinese meridionale per esercitazioni congiunte. Una delle due forze d'attacco, guidata dalla USS Ronald Reagan, ha compiuto un'altra serie di esercitazioni militari ad agosto e a ottobre. Simili dimostrazioni di forza aerea e navale su larga scala erano poco frequenti in passato.

L'attività militare statunitense si è vistosamente intensificata anche in altre regioni. Secondo un think tank di Pechino vicino al governo, nel solo settembre 2020 gli Stati Uniti hanno inviato 60 aerei da ricognizione per controllare le difese costiere lungo il Mar Cinese meridionale, il Mar Cinese orientale e il Mar Giallo.

I vertici militari americani stanno valutando cambiamenti ancora più incisivi in quello che è il posizionamento di Washington nel Pacifico occidenta-

le. In un importante discorso pronunciato a fine settembre, il generale David Berger, comandante dei *marines*, ha affermato che la logica con cui l'esercito statunitense ha schierato le sue forze nel Pacifico negli ultimi settant'anni, incentrata sulla risposta a un conflitto nella Penisola coreana, deve cambiare "per affrontare un nuovo contesto di minacce". Il cambiamento sarebbe orientato a una dispersione di quelle forze sia per ridurre la vulnerabilità a un *decapitation attack*, sia per affrontare le emergenze in aree lontane dall'Asia nordorientale.

Va da sé che il bersaglio di questa nuova strategia è la Cina. Secondo Berger, "è necessario uno spiegamento diffuso e capillare nel Pacifico che ci consenta di collaborare con tutti i nostri partner e alleati e dissuadere forze come l'Esercito popolare di Liberazione dall'affermarsi e dal tentare di riscrivere le norme internazionali istituite e consolidate negli ultimi settant'anni".

VERSO UNA NATO ASIATICA? Il terzo caposaldo della strategia statunitense di contenimento della Cina è una campagna per rafforzare i legami strategici con gli alleati tradizionali e crearne di nuovi. In questa prospettiva il Mar Cinese meridionale è ancora una volta fondamentale. La scorsa estate Washington ha reso esplicito il suo totale rifiuto delle ampie rivendicazioni territoriali di Pechino. Il segretario di Stato Mike Pompeo ha inoltre rimarcato che gli Stati Uniti avrebbero garantito un attivo sostegno diplomatico alle nazioni del Sudest asiatico, che nutrono rivendicazioni in competizione rispetto a quelle cinesi. Le sue parole erano rivolte non solo alle Filippine – alleato di lunga data degli Stati Uniti – ma anche a nazioni come il Vietnam e la Malesia: se resisteranno alle pressioni della Repubblica popolare, Washington le sosterrà.

L'India è la punta di diamante dello sforzo statunitense per assicurarsi nuovi alleati nell'ottica di contenimento della Cina. I leader americani coltiva-

no da anni speranze in tal senso, e hanno apertamente corteggiato il governo del primo ministro Narendra Modi. Il livello di cooperazione è progressivamente aumentato, anche se Modi continua a guardarsi bene dall'aderire alla strategia anticinese degli Stati Uniti. Dopo i recenti scontri armati tra truppe indiane e cinesi lungo il confine conteso dell'Himalaya, tuttavia, Washington sta rilanciando gli sforzi per un'alleanza de facto. Ancora prima di quegli scontri, gli Stati Uniti e l'Australia avevano proposto una nuova "rete di alleanze" per contenere la Cina. A inizio settembre, l'amministrazione Trump ha premuto sull'acceleratore proponendo che Stati Uniti, India, Australia e Giappone trasformino il Quadrilateral Security Dialogue (QUAD), in essere dal 2007, in una vera e propria alleanza di sicurezza "in stile NATO". Le reazioni degli alleati esistenti e potenziali sono state di vario tipo. L'analista Jason Ditz ha osservato che "a quanto pare i sogni di Washington di una nuova 'NATO asiatica' non sono stati altro che questo: una colorita fantasia. L'incontro a Tokyo del QUAD si è concluso senza un comunicato congiunto e senza accenni alla proposta di Washington di ampliare il gruppo in una formale alleanza di sicurezza simile alla NATO". Ditz ha ragione quando afferma che gli altri membri del QUAD non sembrano ancora pronti a sottoscrivere ufficialmente un'esplicita politica di contenimento della Cina. Ma hanno cominciato a muoversi in quella direzione. Per la prima volta, l'Australia ha accettato di unirsi a Giappone, Stati Uniti e India partecipando a esercitazioni navali congiunte, nella fattispecie nel Golfo del Bengala. L'obiettivo, secondo il ministro della Difesa indiano, è "rafforzare il coordinamento tra Marine militari". Precedenti esercitazioni delle forze QUAD (Australia esclusa) si sono tenute al largo delle coste del Giappone e di Guam. Il Giappone sta diventando l'alleato più proattivo sul fronte della sicurezza. Tokyo guarda con crescente irritazione alle continue provocazioni navali cinesi vicino alle isole Senkaku nel Mar Cinese orientale, che il Giappone

rivendica e amministra, e sta estendendo il suo raggio d'azione militare, inviando navi da guerra nel Mar Cinese meridionale e, come già rilevato, partecipando a esercitazioni congiunte nell'Oceano Indiano. Washington ha cercato di allacciare rapporti anche con nazioni esterne al QUAD per consolidare la sua politica di contenimento. L'obiettivo è di coinvolgere il Vietnam e altre nazioni del Sudest asiatico in una coalizione anticinese.

CONTENERE LA CINA È LA PRIORITÀ. Nel loro insieme, tutti questi sviluppi indicano chiaramente che Washington vede oggi nella Cina non solo un “competitor strategico” (definizione adottata già da George W. Bush), ma un avversario diretto.

218

In un discorso pronunciato lo scorso luglio, il segretario di Stato Mike Pompeo ha espresso tale posizione in termini particolarmente crudi. Parlando alla Nixon Presidential Library, in California, ha detto senza mezzi termini che “occorre ammettere una dura verità, che dovrà guidarci negli anni e nei decenni a venire: se vogliamo un XXI secolo di libertà, e non il secolo cinese che sogna Xi Jinping, il vecchio paradigma basato sul cieco coinvolgimento della Cina semplicemente non è la soluzione. Non dobbiamo proseguire né dobbiamo tornare su quella strada. I *policy makers* americani erano sempre più propensi a credere che la Cina, diventando più prospera, si sarebbe aperta e trasformata in una nazione più libera, meno minacciosa e più amichevole verso il resto del mondo. Non dubito che un tempo questa potesse sembrare una conseguenza inevitabile. Ma il tempo dell'inevitabilità è finito. Il tipo di rapporto costruttivo su cui abbiamo puntato non ha prodotto il cambiamento interno alla Cina che il presidente Nixon aveva sperato di provocare”. Il segretario ha rimarcato che “oggi la Cina è sempre più autoritaria in patria e più aggressiva nella sua ostilità alla libertà nel resto del mondo”.

Le parole di Pompeo riflettono il diffuso senso di disillusione che si respira negli Stati Uniti. A suo parere, una seria analisi del comportamento della Cina ha importanti implicazioni politiche ed esige risposte. In particolare, il “dipartimento della Difesa ha intensificato gli sforzi con operazioni volte a tutelare la libertà di navigazione da un capo all’altro del Mar Cinese orientale e meridionale e nello Stretto di Formosa. E abbiamo messo in piedi una Space Force per cercare di dissuadere la Cina dal compiere aggressioni su quest’ultima frontiera”. Washington ha inoltre “invertito la rotta dopo otto anni passati a ‘porgere l’altra guancia’ sul piano del diritto internazionale nel Mar Cinese meridionale”. Infine, Pompeo ha sottolineato che per affrontare in modo efficace la Cina occorre uno sforzo concertato degli alleati. “La sfida posta dalla Cina richiede fatica ed energia da parte delle democrazie in Europa, in Africa, in Sud America e soprattutto nella regione dell’Indo-Pacifico”. Ecco perché “forse è venuto il tempo di una nuova alleanza di democrazie”.

I tre capisaldi della strategia di contenimento non sono più in fase embrionale. I vertici americani della difesa li stanno potenziando rapidamente. Dato l’ampio sostegno bipartisan a una politica più dura nei confronti della Repubblica popolare, l’attuale strategia andrà sicuramente avanti. Il professor Michael Klare fa giustamente notare che “i leader americani – sia democratici sia repubblicani – non credono più che Pechino si integrerà in un sistema globale a dominio americano, e sono decisi a impedire alla Cina di raggiungere gli Stati Uniti quanto a influenza geopolitica internazionale”. La triplice strategia di contenimento della Cina nel Pacifico occidentale, sta rapidamente concretizzandosi.